

RICCARDO MAISANO

**TIPOLOGIA DELLE FONTI DI NICETA CONIATA
(LIBRI I-VIII) (*)**

I

[391] Lo studio della fisionomia di alcune tra le fonti utilizzate da Niceta Coniata per la sua storia – e in particolare per la stesura dei primi otto libri dell’opera, dedicati ai regni di Giovanni II e di Manuale I Comneno – può prendere le mosse da un luogo del libro I¹. Descrivendo l’itinerario seguito nel 1136 dall’imperatore Giovanni in Anatolia durante la sua prima spedizione contro gli Armeni di Cilicia, Niceta si esprime nel modo seguente (p. 21, 57-60):

ἀγροχῶς τοίνυν τὰς οὐσας δυνάμεις καὶ νεοσυλλέκτους ἄλλας αὐταῖς προσθέ-
μενος καὶ τὰ ἐφόδια ἱκανὰ πρὸς χρονίαν ἐκδημίαν ἐνθήμενος ταῖς Κιλικίαις
πύλαις ἐφίσταται· καὶ ταύτας ἀμαχεῖ παρελθὼν Ἀδάνης ἐπέβη καὶ κρατεῖ τῆς
Ταρσοῦ.

Radunate le forze che aveva, aggiunte ad esse altre reclutate da poco, assegnati approvvigionamenti sufficienti a una lunga spedizione, l’imperatore arrivò alle Porte di Cilicia; le superò senza combattere, occupò Adana e s’impadronì di Tarso. [392]

Con le parole Κιλικίαις πύλαις l’autore sembra alludere a uno stretto valico nella catena del Tauro, le cosiddette « Porte di Ferro ». Esse però in quel tempo erano sotto il controllo del sultano di Iconio e non è credibile quindi che l’esercito bizantino in assetto di guerra sia riuscito a oltrepassarle senza dover combattere². Se teniamo presente il fatto che il racconto fu redatto da Niceta circa mezzo secolo dopo gli eventi, e che quindi omissioni e sviste erano inevitabili, la spiegazione più naturale è che l’autore si sia qui confuso con l’itinerario attraverso le Porte di Ferro seguito in altre occasioni³.

[(*) *Storia poesia e pensiero nel mondo antico. Studi in onore di Marcello Gigante*, Napoli 1994, pp. 391-405.]

¹ Considerando l’opera come una sequenza divisa (anche nei manoscritti, pur con qualche oscillazione) in XIX libri, si intendano come libro I il libro iniziale dedicato al regno di Giovanni e come libri II-VIII i sette libri dedicati a Manuele. Nel seguito dell’esposizione faremo riferimento all’edizione critica apparsa nel « *Corpus Fontium Historiae Byzantinae* » (Nicetae Choniatae *Historia*, recensuit I. A. van Dieten, Berolini et Novi Eboraci, 1975), della quale citiamo pagina e riga. Dell’opera è in preparazione per la collana di « Scrittori greci e latini » della Fondazione Lorenzo Valla una nuova edizione, corredata di introduzione, traduzione e note a cura, rispettivamente, di Alexander P. Kazhdan, Anna Pontani (alla quale è dovuta la versione italiana dei passi qui di seguito riportati) e Riccardo Maisano.

² È pur vero che due testimoni della redazione finale del testo (il Vat. Gr. 163 e il Vat. Gr. 1623) leggono Κιλικίαις πόλεσιν invece di Κιλικίαις πύλαις, ma in questo caso la loro testimonianza è difficile da accettare, essendo contraddetta dalle parole stesse dell’autore che si leggono subito dopo (così già van Dieten in una nota *ad loc.*): si tratta quindi probabilmente di un errore di copia o di un intervento che mira a facilitare il testo.

³ Inoltre, a quanto sembra, non esisteva neppure tra i contemporanei una precisa informazione circa il percorso seguito da Giovanni in quella circostanza: Matteo di Edessa (pp. 321 s. Dulaudier) parla anch’egli, come Niceta, dell’attraversamento del Tauro passando per le Porte di Ferro; i panegiristi Niceforo Basilace e Michele Italico (ved. oltre) nominano esplicitamente la Panfilia; Kemal ad-Din (p. 673 *RHC*) e Ibn al-Atyr (p. 423 *RHC*) ricordano una sosta ad Attalia in collegamento con la flotta, che sarebbe discesa lungo la costa dell’Egeo. Ved. F.

È possibile però anche un'altra spiegazione, che ci introduce al problema che intendiamo trattare qui di seguito. È possibile cioè che Niceta sia stato indotto in errore dal ricorso ad una fonte retorica coeva dove poté trovare utilizzato il richiamo alle Termopili non come similitudine orografica, ma piuttosto come raffigurazione delle difficoltà e delle insidie che circondarono l'avanzata dell'imperatore. Il retore Niceforo Basilace infatti, nel suo panegirico in onore di Giovanni II, dopo aver parlato espressamente di un itinerario attraverso la Panfilia, con le coloriture richieste dal genere encomiastico accenna alle difficoltà del percorso dicendo tra l'altro (p. 55, 12 Gar.)⁴: ὑπὲρ τὸ ἐν Θερμοπύλαις στόμα τὰ κιλικίων τέμνη ἐστένωτο. Un parallelo a questo testo si trova nell'encomio composto per lo stesso imperatore e per la medesima occasione da Michele Italico (p. 247, 19 s. Gaut.)⁵: ἐξιππάσω πρὸς Κίλικας διὰ τῶν τεμπῶν [393] Παμφυλίας ὁδεύσας. Si può ipotizzare quindi un processo in tre fasi: riferimento alle valli pericolose da attraversare → paragone con le Termopili → prevalenza del riferimento alle porte e conseguente svista⁶.

II

La lettura distesa e continuata dell'opera (cioè quel tipo di lettura che l'autore richiedeva e si aspettava dal suo pubblico, diversa dalla consultazione episodica esercitata in modo prevalente dall'utenza moderna) rivela che le fonti di questo tipo agiscono in modo decisivo sulla tessitura dell'opera e ancora di più sulla presentazione e la trattazione dei singoli personaggi.

Uno tra gli esempi più evidenti in tal senso è quello offerto dalle pagine che Niceta dedica al gran domestico Giovanni Axuch. Questo personaggio, come è noto⁷, poté godere dell'amicizia e della stima non soltanto dell'imperatore Giovanni ma anche di altri personaggi di rilievo negli ambienti costantinopolitani, fra i quali Michele Italico, che gli indirizzò le epp. 26 e 28, e Niceforo Basilace, che gli dedicò un encomio. Il modo in cui Niceta parla di Axuch e il ruolo che gli assegna nella narrazione sono propri dei testi retorici e risentono verosimilmente di un influsso di questo tipo.

ἐπεὶ δ' ἐπέβη τῆς βασιλείας, πάσαν ὑπερανέβη πρεσβυτέραν παραδυναστευσιν, μέγας τιμηθεὶς δομέστικος, ὡς καὶ πολλοὺς τῶν ἐριτίμων κατὰ γένος βασιλείων ἀποβαίνει τοῦ ἵππου καὶ τούτῳ ἀπονέμειν προσκύνησιν κατὰ συγκυρίαν ὑπαντιάζοντας. ἦσαν δὲ τῷ ἀνδρὶ τῷδε οὐ μόνον χεῖρες δεδιδαγμέναι πρὸς

Chalandon, *Les Comnène. Études sur l'empire byzantin au XI^e et au XII^e siècles*, II: *Jean II Comnène (1118-1143) et Manuel I Comnène (1143-1180)*, Paris 1912 (rist. New York, s.a. [1969]), p. 113 e note; R. Grousset, *Histoire des Croisades et du royaume franc de Jérusalem*, II, Paris 1935, p. 86; P. Lamma, *Oriente e Occidente nell'alto Medioevo*, Padova 1968, p. 342.

⁴ Citiamo da: Nicephori Basilacae *Orationes et epistolae*, rec. A. Garzya, Leipzig 1984. Il passo è commentato, insieme ai problemi connessi, in: Niceforo Basilace, *Gli encomi per l'imperatore e per il patriarca*, a cura di R. Maisano, Napoli 1977, pp. 183-185.

⁵ Michel Italikos, *Lettres et discours*, éd. P. Gautier, Paris 1972.

⁶ Se, come ho ipotizzato in altra sede (« Varianti d'autore in Niceta Coniata? », in: R. Romano, ed., *Problemi di ecdotica e esegesi di testi bizantini e grecomedievali*, Napoli 1994, pp. 63-80), il codice Vat. Gr. 163, con o senza il sostegno di altri manoscritti, è spesso testimone di una revisione tardiva dell'opera a cura dell'autore, si può forse vedere nella variante πόλεισιν il segno di un ripensamento dello stesso Niceta, realizzato con un intervento limitato a poche lettere (πύλαις → πόλεισιν) sulla « master copy » senza rielaborazione del resto della frase, cioè senza cancellare ταύτας ἀμαχεὶ παρελθών.

⁷ Ved. A. Garzya, *Encomio inedito di Niceforo Basilace per Giovanni Axuch*, « Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici », n. s. 6-7 (1969-1970), pp. 71-91 e note.

Tipologia delle fonti di Niceta Coniata

πόλεμον, ἀλλὰ καὶ πρὸς εὐποιίαν τῶν δεομένων ὀξεῖαί τινες καὶ εὐκίνητοι. ἀτὰρ τὸ εὐγενὲς τῆς γνώμης καὶ ἐλευθέριον τὸ μὴ ἔχον οὕτω τοῦ γένους τὰ πολλὰ συννεσκίαζε καὶ ποθεινὸν παρὰ πᾶσι τὸν Ἀξοῦχ ἀπειργάζετο (pp. 9, 29 – 10, 36).

Quando sali al potere, egli superò ogni precedente autorità; fu insignito della carica di gran domestico, così che molti illustri personaggi della famiglia [394] imperiale, se per caso l'incontravano, dovevano scendere da cavallo e fargli la riverenza. Le mani di quest'uomo non solo erano addestrate alla battaglia, ma anche rapide e risolutive a fare del bene ai bisognosi. Pertanto la nobiltà del suo animo e la sua liberalità mettevano per lo più in ombra la sua nascita, che non era altrettanto nobile, e rendevano Axuch amabile a tutti.

ὁ μέγας δομέστικος Ἰωάννης τῆς τριηραρχίας ἐπιλαμβάνεται, οὐχ ὥστε καὶ μέγας δούξ ὀνομάζεσθαι ἀλλ' ὅσον τοῦ στόλου ἐξηγεῖσθαι καὶ τοῖς γινομένοις ἐπιστατεῖν, ὡς στρατηγία διαπρέπων ἀνὴρ καὶ κατὰ χεῖρα γενναῖος καὶ νοῦν ἡγεμονίας ἐπιστάτην πλουτῶν ἀξιώτατον (p. 82, 53-57).

Il gran domestico Giovanni prese il comando della flotta, non così da poter essere chiamato ammiraglio, ma quanto bastava a guidare la spedizione e dirigere le azioni nella sua qualità di uomo segnalato per capacità militare, valoroso di mano e provvisto d'una mente degnissima di sovrintendere al comando.

Un altro spunto, che sappiamo essere stato proprio del repertorio panegiristico del tempo, è quello della riconciliazione tra l'imperatore Giovanni II e suo fratello Isacco. Niceta ne parla a p. 32, 31 – 33, 60:

Allora passò dalla parte di quest'imperatore anche il fratello Isacco, il *sebastokrator*: già si disse che egli lo aveva aiutato moltissimo nella conquista del potere. Divisosi dal consanguineo per uno screzio, esiliatosi dalla terra dei Romani, avendo quale compagno di viaggio e di vagabondaggi il figlio primogenito Giovanni (questi era un uomo molto abile e valoroso in guerra, d'ottima indole e d'aspetto stupendo [ἀνὴρ δὲ οὗτος ὀπλιτοπάλας καὶ πολεμόκλονος, φύην τ' ἀρίστην καὶ εἶδος προφαίνων ἀξιοθέατον]), entrò in contatto con moltissimi altri popoli, e fra essi anche con il satrapo della capitale Iconio. Questo Isacco meditava in continuazione di assalire le regioni romane e di diventare un ostacolo per suo fratello, ma essendo privo di mezzi e vedendo che l'imperatore Giovanni era sempre assai celebrato per le sue imprese guerresche, non trovava nessuno che s'accordasse con lui per i suoi piani. Anzi, tutti si ritraevano e disapprovavano appena sentivano della sua opposizione e sconsigliavano l'impresa, in quanto sarebbe stata inutile per lui e in nessun modo possibile per loro. E poiché, aggirandosi fra i signorotti locali, era trattato con deferenza da quelli presso i quali si fermava per il suo aspetto davvero regale e per la sua illustrissima stirpe (ὡς τὸ εἶδος τυραννικώτατος καὶ τὸ γένος ἐπισημότατος), alla fine comprese che inutilmente se ne stava separato dalla sua famiglia sopportando una vita di sofferenze: tornò per questo dal suo consanguineo. L'imperatore volge benevolmente il suo sguardo a lui e al figlio, dà udienza ad entrambi e li abbraccia con gioia (καὶ βασιλεὺς ἀσμένως τε αὐτὸν καὶ τὸν υἱέα προσβλέπει καὶ ὄψιν καὶ λόγους ἀμφοῖν δίδωσι καὶ χαριέντως προσπλέκεται), e anche se un po' della coesione si spezza, essa si ripristina rapidamente. Conservando intatto l'affetto d'un tempo, Giovanni non covava nell'animo nessun [395] rancore, con l'espedito tipico di quelli che hanno il potere, i quali seppelliscono l'ira e l'accendono per farla risplendere e ardere al momento opportuno (ἀλώβητον οὐδέν τι παλίγκοτον ὑπέτυφεν ἐν ψυχῇ, ὅποια οἱ ἐν ἀρχαῖς φιλοῦσι τεχνάζεσθαι, τὸν χόλον ἐνθάπτοντες καὶ ἐναύοντες εἰς τὴν κατὰ καιρὸν φρυκτώρησιν καὶ κατάρησιν); entrando con lui a Costantinopoli, si rallegrava non più per la vittoria conseguita che per il ritorno del fratello (οὐ πλείον τῷ τῆς νίκης περιόντι ἢ τῇ τοῦ κασιγνήτου ἐπανόδῳ ἡγαλλιᾶτο). Anche i sudditi mescolavano le lodi a codesto provvido atto dell'imperatore: non solo si compiacevano per le sue vittorie e celebravano cerimonie di ringraziamento a Dio che lo aveva guidato e fatto vincere, ma si rallegravano anche per il

Tipologia delle fonti di Niceta Coniata

ritorno del fratello (καὶ τὸ ὑπήκοον δὲ κατεκίρνα πως τὰ ἐγκώμια τῷ τοῦ βασιλέως τουτῶι προμηθεύματι, οὐ μόνον τοῖς αὐτοῦ τροπαίοις καλλωπιζόμενον καὶ θῦον θεῶ χαριστήρια τῷ καὶ πορεύσαντι τούτῳ καὶ νικητῆν ἀνασώσαντι, ἀλλὰ καὶ τῇ τοῦ ἀδελφοῦ ἀφίξει ἐπευφραίνόμενον).

Tale riconciliazione fu ampiamente celebrata dalle fonti coeve, ed è istruttivo il confronto tra Niceta e i testi pervenuti fino a noi: Niceforo Basilace, *enc. Adr.*, p. 46, 14 ss.; *enc. Io.*, p. 63, 29 ss.; Michele Italico, *enc. Io.*, p. 265, 11-17; Teodoro Prodromo, *carm. hist.* 42⁸. Le parole di Niceta ripropongono la stessa prospettiva propagandistica illustrata dalle fonti sopra indicate e, poiché Niceta scrive a decenni di distanza dai fatti, è evidente che (qui come in altri casi del genere) l'eco provocata dai movimenti della pubblica opinione o dalla fabbrica del consenso non poteva essere giunta fino a lui per altra via che non fosse un opuscolo dello stesso genere di quelli che noi tuttora possiamo leggere. Così pure a p. 28, 31-42 è narrato il breve assedio di Aleppo (19-21 aprile 1138), ricordato dalle fonti panegiristiche coeve con accenni imbarazzati⁹ o con visibili forzature encomiastiche¹⁰ sullo stesso tono di Niceta, che sembra aver attinto da una fonte del medesimo tenore.

Alle pp. 46, 59 – 47, 85 Niceta conclude la narrazione della vita di Giovanni II con una descrizione dei suoi costumi, che svolge anche la funzione di bilancio morale del personaggio. Si tratta di un uso che risale alla storiografia ellenistica di impianto biografico, e il modello era stato canonizzato da Svetonio nella tradizione latina e da Plutarco nella greca. Niceta, che ha voluto articolare la sua storia mediante una divisione in libri basata sulla successione degli imperatori, è un erede consapevole di quell'antico genere letterario. Anche il contenuto del bilancio finale si presenta consono ai canoni antichi. Giovanni è [396] infatti raffigurato come l'incarnazione degli ideali classici del buon sovrano:

Fu un uomo che amministrò benissimo il potere e visse in modo gradito a Dio, non dissoluto di carattere né eccessivo, perseguendo nei doni e nelle spese la munificenza (μεγαλοπρέπειαν): lo dimostrano le numerose distribuzioni di monete d'oro agli abitanti della capitale e i templi grandissimi e bellissimi che edificò dalle fondamenta. Ma essendo amante della gloria (δόξης ἐραστής) più d'ogni altro, teneva nel massimo conto il fatto di lasciare tra i posteri grandissima fama di sé. Si curava tanto del bell'aspetto (εὐσχημοσύνης) e del comportamento riservato dei suoi, che faceva attenzione al taglio dei capelli e osservava la suola delle scarpe, se era stata cucita bene e secondo la forma del piede che doveva calzarle. Spazzò via dalla reggia i pettegolezzi e le parole sconvenienti durante l'udienza pubblica, la depravazione nel vestire e nel regime di vita come fatale rovina; facendo la parte del severo censore (σωφρομιστήν) e desiderando che i sudditi fossero suoi imitatori, non cessava di perseguire ogni specie di virtù. Tuttavia, pur facendo così, non si allontanava da atteggiamenti amabili (χαρίτων ἀπείχετο), non era difficile da trattare o inviccinabile, scuro in volto, arcigno e sempre in qualche modo collerico; mentre in pubblico si presentava come il ritratto di ogni ottima azione, quando era libero dalle occupazioni politiche e cessava di tener conto delle vane ciancie della folla albergava una nobile eleganza, non tralasciava il discorso faceto, non tratteneva né soffocava il riso. Poiché deviò di poco dal sommo della continenza e della prudenza (τοῦ ἐς ἄκρον... ἐγκρατοῦς τε καὶ ἀσφαλοῦς), mancò appena il perfetto rigore, e durante tutto il suo regno non privò nessuno della vita né inflisse danni fisici di sorta, sino ad ora è considerato da tutti degno di lode, il fastigio, si potrebbe dire, di quanti della stirpe dei Comneni regnarono sui Romani,

⁸ Cfr. E. Kurtz in « Byzantinische Zeitschrift », XVI (1907), pp. 112-117.

⁹ Michele Italico, *enc. Io.*, p. 262, 10 ss.; Teodoro Prodromo, *carm. hist.* 11, 54.

¹⁰ Niceforo Basilace, *enc. Adr.*, p. 29, 8 ss.; *enc. Io.*, p. 65, 32.

per non dire che di molti ottimi imperatori del passato alcuni ne eguagliò, altri persino ne superò.

Si noti che gli ideali vengono espressi da parole chiave che sono proprie della tradizione retorica. Si rilevano i sostantivi μεγαλοπρέπεια, δόξα, εὐσχημοσύνη, χάρις e gli aggettivi σωφρομιστής, ἐγκρατής, ἀσφαλής. Sia per la forma che per il contenuto Niceta si pone sulla stessa linea della pubblicistica ufficiale prodotta dai letterati coevi e rispondente alla fama popolare conseguita presso i contemporanei; Coniata dipende da testi e tradizioni altrui e, in quanto appartenente (come Cinnamo) a una generazione successiva a quella che poté avere diretta esperienza del « Kaloioannes », è latore di una visione già mediata e idealizzata.

A p. 52, 8 s. Niceta ricorda la consacrazione del patriarca Michele Oxita (luglio 1143), che a sua volta celebrerà l'investitura imperiale di Manuele:

προβληθεὶς οὖν ὁ Μιχαὴλ πατριάρχης ἐξ αὐτῆς τὸν χρῖσαντα χρεὶ τὰ ἱερὰ ἐσαφικόμενον μέλαθρα.

[397] Michele dunque, eletto patriarca, consacra subito colui che lo aveva consacrato dentro la sacra dimora.

L'uso insistito del verbo χρίω e dei suoi derivati caratterizza non soltanto questo testo ma anche le fonti retoriche coeve (Eustazio, Michele Italico), particolarmente sensibili a questo spunto. Quella che per Niceta è l'occasione di uno dei suoi molti giuochi di parole era per gli autori delle generazioni precedenti un elemento di attualità, in quanto l'introduzione del rito dell'unzione nelle cerimonie di incoronazione a Bisanzio avvenne proprio con Manuele Comneno allorché, con la riaffermazione della natura divina dell'investitura imperiale bizantina, si volle rispondere alla teoria (e alla prassi) sulla regalità introdotta in Terra Santa dai crociati¹¹. La presenza di tale motivo nell'opera di Niceta appare come un indizio dell'origine letteraria dello spunto.

Subito dopo (p. 52, 9-17) è narrata la riconciliazione tra Manuele e il fratello maggiore Isacco, scavalcato nella successione per la volontà espressa dall'imperatore padre sul letto di morte:

συμβαίνει δὲ τῷ βασιλεῖ καὶ ὁ ἀδελφὸς Ἰσαάκιος καὶ ὑπὲρ δόξαν τὴν τῶν πολλῶν ἀντεδίδουσαν ἀλλήλοις τὴν εὐνοίαν. ἦν δὲ ὁ Ἰσαάκιος διὰ τὸ εἰς χόλον εὐέμπυτον καὶ τὸ ἐκ μικρᾶς πολλᾶκις αἰτίας ἐς κολάσεις ὑπερόγκους διαρριπίζεσθαι δυσξύμβλητος τοῖς πολλοῖς. ἔτρεφε δὲ καὶ τὸ ψοφοδεὲς ἀγεννές, καὶ ταῦτα τηλίκος ὢν, καὶ ἀνδράσιν ἀνόμοιον. ἦν οὖν ὁ βασιλεύτατος Ἰωάννης ὁ τούτου πατὴρ καὶ κατὰ τοῦτο παρὰ πᾶσι μακαριστὸς καὶ τῆς αἰοιδίμου λήξεως καὶ δι' εὐφήμου κείμενος μνήμης, ὅτι τὸν Μανουὴλ εἰς τὸ κρατεῖν καὶ βασιλεύειν ὑπὲρ αὐτὸν ἐδικαίωσεν.

Con l'imperatore andò anche il fratello Isacco: i due fratelli si scambiarono segni di reciproca benevolenza oltre la comune aspettativa. Isacco per l'inclinazione all'ira e per essere spinto da un motivo spesso lieve a punire in modo eccessivo, aveva rapporti difficili con la gente. Nonostante l'età, aveva anche una timidezza poco elegante, diversa da quella degli altri uomini. E il grande imperatore Giovanni, suo padre, era detto beato e la sua memoria era glorificata e benedetta anche per questo, perché a ragione aveva ritenuto Manuele più di lui atto a regnare.

Dopo essersi assicurato copiose garanzie di legittimità con l'investitura da parte dell'autorità ecclesiastica, Manuele poteva esercitare senza pericolo la sua imperiale

¹¹ A. Pertusi, *Il pensiero politico bizantino*, ed. a cura di A. Carile, Bologna 1990, pp. 167-176.

« filantropia » nei confronti dei possibili rivali e [398] poteva celebrare con adeguati festeggiamenti (ne parla Cinnamo)¹² il fausto inizio del suo regno, e la terminologia usata qui da Niceta, soprattutto nei riguardi del defunto imperatore Giovanni (βασιλεύτας, ...μακαριστός, ...αοιδίμου, ...εὐφήμου), appare influenzata dalla pubblicistica del tempo.

Nel IV libro (p. 115, 47-52) Niceta ricorda la morte della prima moglie di Manuele, l'imperatrice Irene (Berta di Sulzbach), avvenuta all'improvviso nei primi mesi del 1160 per una febbre maligna¹³:

ὁ δὲ Μανουὴλ ἀποβαλόμενος θανάτῳ τὴν ἐξ Ἀλαμανῶν ξυνεύνον ἐκόψατο μὲν, τὸμ ἐκείνης μόρον διασπασμὸν οἰηθεὶς σώματος, καὶ ὡς λέων θρηνηῶδες ἠρεύξατο, ταφῆς δὲ ἡξιωκῶς μεγαλοπρεποῦς καὶ τῷ σκῆνει ἐπιτελέσας τὰ ὅσια ἐν τῇ τοῦ Παντοκράτορος πατρῶα μονῆ καὶ καιρὸν ὃν ἐδοκίμασε παριππεύσας ἡμιθανῆς καὶ ἡμίτομος πρὸς μνήστρα δεύτερα ἔβλεψε, πατῆρ ἀκούσαι παιδὸς γλιχόμενος ἄρρενος.

Manuele, quando perse la moglie alemanna, pianse e s'addolorò, considerando la sua morte una mutilazione fisica, urlò e si lamentò come un leone; ma, dopo averla onorata con una magnifica tomba, dopo aver celebrato i riti funebri per il suo cadavere nel monastero paterno dell'Onnipotente, dopo aver trascorso come fosse mezzo morto e dimezzato un lasso di tempo che gli parve adeguato, prese a considerare un secondo matrimonio, per il desiderio d'essere chiamato padre d'un figlio maschio.

Anche in questo caso le parole usate da Niceta sembrano in consonanza con la pubblicistica contemporanea all'evento¹⁴: è ignorato infatti il deterioramento sopravvenuto da tempo nel rapporto tra i coniugi, mentre è posto l'accento sulla raffigurazione ufficiale dell'augusto vedovo addolorato come si conviene e spinto a un nuovo matrimonio soltanto da ragioni dinastiche. Niceta non si cura di contraddire in questo capoverso le aspre puntate polemiche che egli stesso rivolge altrove al personaggio per il suo comportamento coniugale.

L'influsso delle fonti retoriche, quasi sempre soltanto ipotizzabile (anche se riconoscibile, come abbiamo visto) nei contenuti, è invece evidente ovunque nella terminologia scelta dall'autore. Ricordiamo qui a [399] titolo di esempio, tra i molti che si incontrano ad ogni pagina, soltanto la prima menzione di Antiochia (p. 27, 3), sottolineata da brevi parole significative: ...τὴν καλλίπολιν Ἀντιόχειαν εἰσιῶν, ἦν δίεισιν Ὀρόντης καὶ περιβομβεῖ Ζέφυρος ἄνεμος (« entrato nella bella città di Antiochia, attraversata dall'Oronte e in cui il vento Zefiro spira »), riecheggianti le espressioni che accompagnano la menzione di questa città nei panegirici di Basilace¹⁵ e negli opuscoli di Michele Italice¹⁶.

¹² pp. 32, 1-20 *CB*.

¹³ Cinnamo, p. 202, 3-7.

¹⁴ Ved. le fonti richiamate da Chalandon, *op. cit.*, p. 210, nota 2. In particolare ricordiamo che, in occasione della morte della caritatevole e austera imperatrice, il vescovo Basilio di Ochrida compose un appassionato discorso funebre per incarico dell'imperatore (ed. W. Regel, *Fontes Rerum Byzantarum*, 1/2, San Pietroburgo 1892 [rist. Lipsia 1982], pp. 311-330).

¹⁵ *enc. Io.*, p. 71, 27 et al.

¹⁶ Ved. i luoghi elencati nell'indice della citata ed. Gautier, *ss. vv. Ἀντιόχεια, Ἀντίοχος*.

III

La fonte letteraria che più di ogni altra è servita al nostro autore per la stesura dei primi otto libri dell'opera è l'epitome di Giovanni Cinnamo¹⁷. Niceta ha nell'opera del suo predecessore (quale che fosse la forma redazionale di questa) un punto di riferimento costante, pur facendo mostra di ignorarne l'esistenza nel prologo (p. 4, 61):

...ἐπεὶ καὶ ἄλλως νῦν πρῶτως ἡμεῖς τῆς ὑποθέσεως ἐπιβαίνομεν τῆσδε, οἷά τινα ἐρήμην καὶ ἀστιβῆ διέναι ἐγχειροῦντες ὁδόν.

...soprattutto perché sono il primo a entrare in questo argomento, ed è come se cominciassi a percorrere una via deserta e non battuta.

Già nello stesso prologo (p. 4, 73), poche righe dopo aver formulato questa solenne affermazione, Niceta esprime l'intenzione di sintetizzare il racconto del regno di Giovanni ricalcando perfino nella forma (ἐν κεφαλαιώδεσι δ' ἐπιτομαῖς) un'enunciazione espressa anche da Cinnamo al principio della sua opera (p. 5, 4: εἰρήσεται δέμοι τὰ μὲν Ἰωάννου κατ' ἐπιτομὴν καὶ ὥσπερ ἐν κεφαλαίῳ). E continuamente nel corso della narrazione si rilevano paralleli e riferimenti, spesso evidenziati proprio dalla rielaborazione compositiva alla quale sono sottoposti da Niceta. [400] Citeremo solo pochissimi esempi, rinviando per una più ampia documentazione alla letteratura esistente su questo specifico argomento¹⁸.

A p. 40, 63 ss. è descritta la meccanica dell'incidente di caccia che costò la vita a Giovanni II:

Imbattutosi in un cinghiale isolato, conficcò la punta della sua lancia nel petto della bestia. Poiché il cinghiale urtò con impeto maggiore contro la lancia e si prese il ferro tutt'intero nelle viscere, la mano che reggeva il giavelotto si rattrappì, cedette per l'eccessivo contraccolpo della bestia e, spostata dalla posizione diritta, urtò il fodero che pendeva obliquo lungo il fianco dell'imperatore custodendo all'interno frecce avvelenate. Per cui, capovoltasi la faretra, una delle frecce rovesciate ferì l'imperatore nella pelle che sta in mezzo alle ultime dita della mano. Poiché il veleno progredisce in continuazione, si diffonde, si getta sulle stesse parti vitali, le uccide e le raffredda poco alla volta, dopo un certo tempo la vittima cessa di vivere. Allora però l'imperatore, non tenendo in nessun conto la scalfittura, la curò con l'applicazione d'una membrana di pelle, che si chiama *ekdorà*, staccata dal cuoio delle scarpe, tentando così in modo incerto di fermare il liquido sanguigno che fuoriusciva dalla ferita.

La dettagliata descrizione si ritrova sostanzialmente uguale in Cinnamo (p. 24, 9 ss.)¹⁹.

¹⁷ Cfr. V. Grecu, *Nicetas Choniates a-t-il connu l'histoire de Jean Cinnamos?*, « REB », VII (1949), pp. 194-204; A. P. Kazhdan, *Esce raz o Kinname i Nikite Choniate*, « BSI », XXIV (1963), pp. 4-31. Ma la prima intuizione risale almeno al 1874 ed è dovuta a F. I. Uspenskij, il quale, spingendosi al di là di quanto farà Grecu molto tempo dopo, rileva che, ad esempio, nella descrizione della politica estera di Giovanni II i due autori non solo utilizzano lo stesso materiale, ma seguono anche gli stessi criteri di esposizione.

¹⁸ Ved. il materiale raccolto nei saggi citati nella nota precedente.

¹⁹ La fonte originaria doveva essere un resoconto scritto, redatto da uno dei partecipanti alla spedizione. Almeno per la parte relativa al decorso del male, si può pensare che l'autore del resoconto sia stato uno dei medici che assistettero all'agonia dell'imperatore (si noti il gran numero di termini tecnici utilizzati): non di rado i medici della corte bizantina erano letterati e uomini di cultura.

Alle pp. 42, 20 – 43, 59, descrivendo l'agonia di Giovanni II Niceta ricorre al trasparente artificio di attribuire allo stesso imperatore un primo bilancio della sua attività militare, in modo da riservarsi la possibilità di variare in seguito l'esposizione destinando il giudizio morale sulla personalità del principe a una sezione distinta. Anche lo stile presenta una variazione netta rispetto ai registri abituali, facendosi il discorso più piano e attenuandosi l'esasperata ricercatezza lessicale sotto l'influsso della coloritura biblica. Questa parte manca in Cinnamo, il quale fa iniziare il discorso dell'imperatore direttamente con il problema della successione. Nella sua accurata tessitura scritturistica, nella ricchezza di parallelismi e assonanze e negli altri artifici formali la parte aggiunta, mentre rivela l'elaborazione personale di Niceta, evidenzia anche, per contrasto, la sostanziale dipendenza di questo da Cinnamo per le altre sezioni del discorso: l'accento al carattere collerico di Isacco [401] Comneno, fratello maggiore di Manuele (p. 45, 15-17: cfr. Cinnamo, p. 29, 10 s.); l'allusione alle premonizioni relative all'ascesa di Manuele al trono (p. 45, 27-29; cfr. Cinnamo, pp. 23, 5-23; 28, 10-14), e soprattutto il riferimento alle *aristeiai* di Manuele (pp. 45, 29 – 46, 40), nel quale ritornano, in ordine diverso, gli stessi elementi utilizzati da Cinnamo (pp. 28, 5-10; 27, 17-22).

Un altro argomento *e contrario* che reca una conferma alle numerose prove positive, già acquisite, della dipendenza di Niceta da Cinnamo è a p. 53, 59, dove l'autore parla di Berta di Sulzbach, scelta in moglie da Manuele e definita « d'una stirpe gloriosa e molto illustre » (γένους τῶν ἐπὶ δόξης καὶ πάνυ λαμπρῶν). In Cinnamo invece (p. 36, 2) si dice addirittura – erroneamente – che la fanciulla era di stirpe regale (κόρην ἐς ῥήγας... ἀναφέρουσιν). Ma proprio da Cinnamo il nostro autore aveva attinto originariamente, tanto è vero che i testimoni della redazione più antica dell'opera di Niceta (= *b* nella nomenclatura dell'editore van Dieten) riproducono la stessa svista: γένους τῶν ἐπὶ δόξης καὶ θρόνων τῶν ἀρχικῶν. La considerazione del fatto che nessuno dei Sulzbach aveva mai regnato dovè indurre in un secondo tempo l'autore a correggere il testo nella redazione successiva (= *a*).

Un luogo significativo per capire il modo in cui Niceta usa Cinnamo è l'inizio del libro VI (pp. 151, 59 – 152, 1):

Avendo i Peoni violato di nuovo i patti, germogliò la guerra contro di loro, che era declinata al momento opportuno ed era sembrata che finisse, ma il suo rifiorire fu come la messe copiosa d'un uomo fortunato, che richiede vigorosi mietitori. Quando venne la stagione buona per la spedizione, l'imperatore prese la strada per Sardica, dove le forze che egli avrebbe condotto contro i Peoni avevano avuto l'ordine di congiungersi a lui.

L'inizio della nuova campagna contro gli Ungheresi, databile alla primavera del 1167, è narrato da Cinnamo (p. 265, 4-13), il quale spiega che Manuele, dopo essere stato costretto per una caduta da cavallo a trascorrere la Pasqua in assoluto riposo a Selimbria, appena ripresosi parti per Filippopoli, dove ebbe un inutile incontro con emissari ungheresi, e di là per Sardica. Il testo di Cinnamo sembra essere l'unica fonte utilizzata da Niceta per la propria elaborazione letteraria, nella quale il nostro autore, eliminati i dati secondari, sviluppa il motivo della ripresa (solo accennato da Cinnamo: ἐπειδήπερ ἦσθετο ἐν καλλίονι γεγωνῶς) accomunando il ristabilimento di Manuele e la stagione dell'anno. [402]

Subito dopo (p. 152, 85-1) Niceta elabora uno spunto che Cinnamo (p. 270, 6-8) si era limitato a suggerire con parole essenziali: ἀπέσταλτο δὲ αὐτῷ ὅπως τε

Tipologia delle fonti di Niceta Coniata

τάξασθαι χρεῶν καὶ ὄπη τὸν πόλεμον τόνδε διαθέσθαι, καθάπερ ἐν πίνακι ἀνεζωγράφηται.

Quando l'esercito era in procinto di levare il campo da Sardica, l'imperatore da un punto dove poteva essere udito pronunciò un discorso nobile, bello e molto persuasivo. A Contostefano dette coraggio per sostenere il comando assegnatogli, suggerendogli non solo sistemi tattici, ma spiegandogli anche il momento opportuno per l'attacco, la qualità delle armature e l'ordinamento per le battaglie. Spingeva al combattimento anche gli ufficiali di fanteria e di cavalleria e poi tutti i soldati, richiamando alla memoria le battaglie passate ed esortandoli a imitare gli esempi, affrontare coraggiosamente i rischi presenti, condurli a buon fine con l'aiuto di Dio e tornare con splendidi trofei. Se fosse stato da essi onorato in tal modo e, benché assente, fosse risultato vincitore dei barbari, egli a sua volta avrebbe dato loro in cambio ricompense non facili a reggersi con le braccia.

La comparazione tra i due autori, oltre a fornire un esempio eloquente della tecnica compositiva di Niceta, induce a supporre che l'inserimento del motivo esortativo nell'episodio sia frutto di una creazione del nostro autore, e che il nucleo storico dell'episodio consistesse semplicemente nello svolgimento di una riunione strategica e operativa.

IV

In alcuni casi si riconosce da parte di Niceta l'uso di fonti di tipo diverso.

Ad esempio, nell'ampia sezione del libro VIII dedicata alla battaglia di Miriocefalo (pp. 178 ss.), mancando il confronto con l'opera di Cinnamo, è difficile dire con certezza di quali fonti disponeva Niceta per la sua circostanziata descrizione dell'avvenimento. Tenuto conto della singolare ricchezza di dati militari e di riferimenti tattici, sembra probabile che uno dei partecipanti alla spedizione sia stata relatore dell'accaduto, non sappiamo se in forma privata e a beneficio esclusivo del nostro autore ovvero come estensore di *hypomnemata* destinati alla circolazione pubblica. Per alcuni particolari la fonte è forse Andronico Contostefano, al quale la posizione di retrovia nello schieramento sul campo di battaglia offriva un punto di osservazione privilegiato per la successione degli eventi. Si vedano le significative parole a p. 181, 1 ss.: « Anche le truppe seguenti avrebbero superato indenni gli assembramenti dei [403] Persiani, se i Romani si fossero impegnati a serrare i ranghi, a seguire le schiere che procedevano innanzi e avessero respinto con gli arcieri gli assalti dei Persiani incombenti; ma allora essi non si curarono di stare uniti e i Persiani, più numerosi, piombando dalle parti elevate in quelle basse e scendendo dalle alture per il declivio, divisero le schiere spezzandole con grande audacia: assalirono i soldati di Baldovino, ne ferirono molti, non pochi ne uccisero ». E soprattutto si legga p. 187, 93 ss.: « Il sovrano covava ignobili piani. Quando li ebbe generati e presentati all'ascolto dei suoi uomini – il progetto era quello di fuggire di nascosto e abbandonare tante anime alla prigionia e alla morte –, sbalordì gli ascoltatori e più degli altri Contostefano, perché parlava davvero come uno fuori di sé e stravolto da una vertigine ».

Un'altra fonte primaria, che è giunta fino a noi e conferma molti particolari forniti da Niceta intorno alla battaglia di Miriocefalo, è una lettera scritta dall'imperatore Manuele al re Enrico II d'Inghilterra nel mese di novembre del 1176 e riportata da Ruggiero di Howden nella sua cronaca²⁰: è probabile che questa (o un documento simile) sia stata accessibile a Niceta per la stesura di questa parte dell'opera.

²⁰ *Chronica magistri Rogeri de Houedene*, ed. W. Stubbs, II, Londra 1869, pp. 102-104; Dölger, nr. 1524.

L'utilizzazione di testi sub-letterari (*hypomnemata* e resoconti di militari e funzionari imperiali al seguito delle spedizioni belliche narrate) è stata ipotizzata per vari luoghi dell'opera. A proposito del tentativo, messo in atto da Giovanni II, di sottomettere gli abitanti delle isolette della laguna Pusgusa (l'antico largo Karalis, oggi Beysehir Golii, 90 chilometri ad ovest di Iconio), Herbert Hunger²¹ ha rilevato nel racconto di Niceta (pp. 37, 85 – 38, 12) l'influsso di fonti di questo tipo; e così pure è stato individuato il contributo di testimoni oculari a proposito dell'episodio di contestazione a Manuele dopo la sconfitta di Miriocefalo (p. 185, 52 ss.)²². In quest'ultimo caso l'intervento dell'autore non riguarda il contenuto dei discorsi diretti inseriti nella narrazione, ma solo l'organizzazione degli argomenti in battute distinte e il rivestimento di esse in forma aulica.

D'altronde è appena il caso di ricordare, a tal proposito, che l'esistenza di relazioni scritte, a cura di funzionari al seguito, delle imprese belliche condotte lontano dalla capitale è a noi direttamente nota: Michele Italico, scrivendo nel 1137/38 da Costantinopoli a Stefano Meles logoteta del dromos e accompagnatore di Giovanni II in Cilicia, loda i [404] resoconti da lui redatti in bello stile a nome dell'imperatore e inviati nella capitale (p. 232, 1-20 Gaut.):

εἰ γὰρ ἡ καταπεμφθεῖσα βασιλείος ἐπιστολὴ τῷ δήμῳ Ῥωμαίων τὸν αὐτοκράτορα ὑπεκρίνετο καὶ ὡς δῆθεν ἐκ τῆς ἐκείνου φωνῆς ἐπέμπετο, ἀλλὰ τῆς σῆς εὐστομίας ἐδείκνυε τὴν ἀβρότητα.

Anche Manuele conservò quest'uso, e non solo per comunicare le sue vittorie. Proprio da Niceta Coniata (p. 191, 26-33) apprendiamo che egli fece mandare a Costantinopoli resoconti della spedizione conclusa dalla sconfitta di Miriocefalo:

L'imperatore mandò avanti dei messaggeri a dare ai Costantinopolitani l'annuncio di questi avvenimenti, ora chiamandosi compagno di sventura di Romano Diogene, poiché anche questo imperatore un tempo facendo guerra ai Turchi aveva perso molte delle sue truppe e lui stesso era stato catturato e condotto prigioniero; ora invece esaltando l'accordo con il sultano e millantando di averlo concluso sotto la sua bandiera spiegata al vento e rivolta verso il fronte degli avversari, così da incuter loro paura e terrore.

V

Dunque per la stesura della sua opera Niceta, come la maggior parte dei suoi colleghi, utilizzò materiali di diversa specie: da una parte le esperienze dei testimoni oculari, dall'altra i testi scritti. Alla prima categoria, che prevarrà sempre più col procedere dell'opera, appartengono i resoconti di alcuni fatti d'arme da parte di chi era stato presente, le dicerie popolari, le chiacchiere dei cortigiani, i racconti di suo fratello Michele (ad es. pp. 605, 65 – 611, 35) e soprattutto, da un certo momento in poi, la sua esperienza personale (ved. ad es. pp. 397, 86-7; 402, 40-55; 409, 41 – 410, 49; 551, 50 ss.), spesso determinata dalla sua posizione di funzionario (ved. ad. es. p. 357, 47-53). Ma nella composizione dei primi otto libri furono soprattutto i testi scritti (che, come abbiamo visto, in gran parte dei casi dovevano essere di carattere letterario) a svolgere la funzione primaria²³: abbiamo ricordato i panegirici ufficiali pronunciati dai retori di corte in occasione di eventi importanti e la storia di Giovanni Cinnamo. Niceta non si

²¹ *Die hochsprachliche profane Literatur der Byzantiner*, I, München 1978, p. 432.

²² *Op. cit.*, p. 435.

²³ Ma non solo nei primi libri: basti ricordare l'importante ruolo svolto in alcuni luoghi dei libri successivi dall'opera di Eustazio di Tessalonica (ved. pp. 277 ss.).

servì invece molto spesso i documenti di archivio. Per comporre il suo testo egli preferì nei primi otto [405] libri testi in tutto o in parte omologhi al suo, obbedienti anch'essi a un codice culturale immediatamente comprensibile agli ambienti che ne erano i produttori e, nello stesso tempo, i destinatari²⁴.

La predilezione per le fonti letterarie è sulla linea della più antica tradizione storiografica greco-latina²⁵, alla quale Niceta sente l'esigenza di richiamarsi (anche nelle scelte formali, da Polibio a Diodoro Siculo, da Flavio Giuseppe a Dione Cassio) ancor più che a quella propriamente bizantina. Tale predilezione non deve meravigliare: il nostro autore, come suo fratello Michele, come Gregorio Antioco e altri, appartenne alla cerchia di amici e discepoli di Eustazio, e quindi nella sua produzione volle dare un ruolo preminente all'elemento retorico, accogliendo l'influsso del caposcuola anche nello stile, nel lessico, nell'esercizio letterario tutto intero²⁶.

²⁴ Il discorso naturalmente non vale solo per Niceta. Come è stato notato da Lamma (*Oriente e Occidente*, cit., p. 362), anche Cinnamo – che sappiamo essere meno sensibile di Niceta alle lusinghe dell'esercizio letterario – subisce in modo talvolta imprevedibile l'influsso delle fonti retoriche. Parlando del recupero, da parte di Giovanni II, della croce tolta dai Turchi a Romano Diogene dopo Mantzikert (p. 20, 13-15), egli ne attribuisce il possesso non a Romano ma a Costantino il Grande, influenzato evidentemente dai panegirici composti per l'occasione, nei quali è presente il richiamo all'imperatore *isapostolos*.

²⁵ Per questo fondamentale aspetto della storiografia antica è indispensabile rinviare a: *History as text. The Writing of Ancient History*, ed. by Averil Cameron, London 1989, spec. pp. 1-10 (ma l'intero volume è utile allo studio di tale problema).

²⁶ Sull'importanza del circolo di Eustazio, sulla ricchezza del materiale librario di cui disponeva e sui suoi orientamenti cfr. N. G. Wilson, *Filologi bizantini*, trad. it. di Giulia Gigante, Napoli 1990, pp. 295-314.